

#RICERCA

| di Roberto Guidi |

Il covid ha modificato abitudini consolidate. Tra le tante: chi l'avrebbe detto che si sarebbe fatta prepotentemente strada la possibilità di lavorare «a distanza»? È il cosiddetto smart working, oggetto di uno studio – promosso dall'Unione cristiana imprenditori ticinesi (Ucit) in collaborazione con il Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della Supsi – il quale conferma che è una soluzione sempre più apprezzata in Ticino.

Addio ufficio

Complice la pandemia, il modo di lavorare sta cambiando

L'inchiesta «Alla ricerca di una nuova normalità post-Covid: come favorire l'adozione dello smart working grazie a una comunicazione orientata al cambiamento?» è stata presentata il 7 settembre durante una serata organizzata dall'Unione cristiana imprenditori ticinesi. Fondata nel 2019 a Lugano, conta una cinquantina di associati e si propone «di generare il bene comune nella società civile, promuovendo i valori e i principi cristiani nei manager e negli imprenditori. Consideriamo l'etica del "fare impresa" il valore più importante», rileva il presidente Stefano Devecchi Bellini. Durante i mesi del lockdown – e poi a singhiozzo anche in quelli successivi – rigorose norme imponevano un numero massimo di dipendenti negli uffici e si è dunque iniziato a lavorare da casa, improvvisando soluzioni di fortuna. Finita la burrasca, il cosiddetto smart working ha poi iniziato a prendere piede in maniera ufficiale e strutturata, tanto da diventare un'alternativa sempre più praticata.

La ricerca – condotta dalle studentesse Lise Da Monte, Valentina D'Aprile, Gaia Nogara e Giorgia Rossi (coordinate dalla prof.ssa Monica Mendini) – è stata effettuata raccogliendo informazioni da circa cinquanta aziende in Ticino appartenenti a diversi settori produttivi (finanza, turismo, farmaceutica, telecomunicazioni, edilizia, informatica, agricoltura...) e di dimensioni differenti. I dati – assunti in parte con interviste dirette, in parte mediante questionario – parlano sostanzialmente di soluzione win-win: le aziende apprezzano la comunicazione più efficiente e veloce e la riduzione dei costi per le trasferte; i dipendenti

sottolineano la riduzione del tempo del viaggio casa-ufficio, la conciliazione tra vita privata e professionale, la maggiore flessibilità e autonomia. Entrambi gli attori rilevano inoltre lo sviluppo di competenze informatiche, l'adozione di nuove tecnologie e la diminuzione della comunicazione informale, pur non sottacendo alcuni svantaggi: i dirigenti lamentano la difficoltà a trasmettere e diffondere la cultura aziendale, i costi per lo sviluppo di software e protezione dati; i dipendenti l'impovertimento dei contatti sociali, la mancanza di infrastrutture appropriate, il labile confine tra vita professionale e privata.

Lo smart working è una rivoluzione epocale che ovviamente non si può improvvisare ma va pianificata. In questo senso si inserisce la ricerca... «Esatto. Ci fornisce il know-how e gli strumenti per accompagnare le imprese nel cambiamento». Tra quelli emersi,

Stefano Devecchi Bellini indica i principali: «Nella gestione dei collaboratori occorrono regolamenti specifici per lo smart working e il lavoro ibrido; bisogna pensare alla socializzazione attraverso workshop, slot fissi per call e riunioni, caffè virtuali, attività ricreative online; al dipendente vanno garantiti mobilio, struttura hardware e software, assistenza tecnica...».

La pandemia ha generato un cambiamento nel modo di vedere il lavoro e certamente non tutte le aziende – per mentalità o peculiarità del settore in cui operano – vedono di buon occhio lo smart working. Che però sembra la via del futuro. L'Ucit ci crede. «Partendo dai risultati della ricerca, intendiamo promuovere l'adozione di questo sistema attraverso webinar ed eventi fisici, una campagna social, una sezione dedicata nel nostro sito internet e sui nostri social media e altro ancora».

